

ALBERTO GRECO

## I. L'APPROCCIO COGNITIVO AL PROCESSO DI COMPrensIONE INTERPERSONALE: RUOLO DEI CONCETTI DI «COSCIENZA» E «COMPORAMENTO»

### 1. *Approccio «sistemico» e approccio «cognitivo»*

La comprensione interpersonale e, in particolare, la comunicazione intersoggettiva delle esperienze soggettive sono problemi che possono essere affrontati, da un punto di vista psicologico, in due modi diversi. Una prima modalità consiste nell'interessarsi delle relazioni che si stabiliscono fra gli individui che comunicano, ad esempio considerando la posizione che il primo soggetto assume rispetto al secondo o il tipo di contesto in cui si svolge l'interazione, ecc. Questa è la posizione caratteristica del cosiddetto approccio «pragmatico» alla comunicazione, tipico della scuola di Palo Alto. Il secondo tipo di approccio psicologico alla comprensione interpersonale, invece, si interessa delle modalità di funzionamento dei processi cognitivi sottostanti alla relazione fra individui, considerando i soggetti che comunicano in quanto individui. Questa posizione è quella che definiamo approccio «cognitivo» alla comunicazione.

Sebbene il secondo approccio consideri, in modo tradizionale, gli individui singolarmente, non ci sembra che per questo debba essere disprezzato ed accantonato. Una obiezione che potrebbe essergli mossa è di non essere «sistemico», perchè il considerare i processi psicologici interni di un individuo che è in relazione con altri individui sembra non tener conto del «contesto», del «sistema». Oggi è quasi di

moda considerare qualunque oggetto di studio in termini « sistemici », e noi siamo pienamente d'accordo con tale prospettiva, al di là dei facili entusiasmi dettati dalla novità della formula, come se costituisse una bacchetta magica capace di risolvere ogni problema. Ciò che rende comunque positivo il punto di vista sistemico è, a nostro parere, l'introduzione di una dinamica relazionale fra aspetti particolari e complessivi, il superamento delle istanze meccanicistiche tipiche dei modelli teorici S-R e psicoanalitici (basati entrambi su uno schema « utilitaristico-omeostatico »: cfr. Bertalanffy, 1968, pp. 288 ss. e 316 ss.), la rivalutazione del ruolo della finalità rispetto alla causalità, la rivalutazione di concetti quali « organizzazione », « spontaneità », « costruzione », « differenziazione ».

Appare, quindi, semplicistico ritenere che il punto di vista « sistemico » si limiti a considerare ogni cosa nel suo « contesto » e assumerlo come spunto per vietare, sempre e comunque, ogni indagine sui processi psicologici del singolo individuo. Ciò che rende un modello aderente al punto di vista della teoria dei sistemi non è l'oggetto di studio (ad esempio gli individui in sé o nelle loro relazioni con altri) quanto piuttosto la modalità di approccio ad un certo ambito di fenomeni. Parlare dei processi cognitivi individuali sottostanti alla comprensione interpersonale ci sembra, perciò, valido, purchè non si dimentichi che si sta analizzando solo un aspetto del fenomeno con la lente di ingrandimento e che quindi questa indagine andrà collocata in una visione più complessiva.

I due tipi di indagine di cui si è parlato rispondono a due esigenze diverse. Nel caso dell'approccio « pragmatico », si presta attenzione soprattutto alle relazioni formali fra i comportamenti degli individui, visti non più come meccaniche azioni e reazioni ma come diversi aspetti di uno stesso fenomeno, collegati da un nesso di causalità circolare. Nel caso dell'approccio che abbiamo definito « cognitivo », l'interazione interpersonale è vista in relazione al modo in cui gli individui *conoscono* l'ambiente: anche qui non si parla in termini meccanici ma si valuta l'organizzazione dei processi cognitivi in funzione dell'organizzazione dell'ambiente e delle connessioni tra comportamenti. In un certo senso si può dire che l'indagine pragmatica è presupposta da questo approccio e, al tempo stesso, che lo presuppone: da una parte, infatti, si lavora sull'ipotesi che esistono relazioni intercomportamentali di diverso tipo al fine di scoprire come tali relazioni siano conosciute; dall'altra parte, una volta che si sia indagato sui processi cognitivi attraverso i quali un individuo ha esperienza di sé e del rapporto con gli altri, si può descrivere su quali modelli logici ed epistemologici tale rapporto si fondi.

## 2. Il «criterio per la comprensione interpersonale».

Lo scopo del presente lavoro, tuttavia, non è di indagare sui rapporti fra questi due approcci. Abbiamo fatto questa premessa soltanto per mostrare che la ricerca psicologica attuale non segue binari tanto divergenti e che in fondo spesso i contrasti sono dati dal fatto che si osservano gli stessi fenomeni con lenti diverse. Invece, vorremmo qui fare il punto sui modelli che la psicologia ha attualmente a disposizione per studiare il fenomeno della comprensione interpersonale, qualora voglia servirsi di questo approccio «cognitivo», e proporre alcune ipotesi di lavoro che a nostro parere potrebbero guidare una successiva ricerca.

Il problema-base della nostra indagine, posto in termini generali, potrebbe essere il seguente: come mai un individuo «comprenda» o «capisca» ciò che un altro comunica e, talvolta, anche ciò che non comunica ma di cui ha esperienza. Ovviamente questa formulazione dovrà essere resa più specifica.

Anche al livello intuitivo del linguaggio comune, si può parlare di «comprensione» in due sensi: nel primo senso, più lato, il termine denota qualunque decodificazione *corretta* di un messaggio trasmesso da un altro individuo; in un secondo senso, più ristretto, può riferirsi al sentire, provare vissuti profondi - di natura affettiva - uguali o analoghi a quelli provati da un altro individuo (ciò che è a volte denominato «empatia»). In entrambi i casi è evidente che non si tratta della semplice individuazione di «qualcosa» (significato, senso, idea o termine equivalente) ma proprio di *quel* qualcosa particolare. Il concetto di «comprensione», cioè, sia nel suo uso cognitivo che in quello affettivo<sup>1</sup>, ha sempre la caratteristica della specificità (proprio quello) subordinata a quella della *correttezza* (quello giusto). È chiaro dunque che parlare di «comprensione» porta inevitabilmente a far riferimento ad un *criterio* di giudizio, che permetta di dire quando si sia iden-

1) La distinzione fra i due sensi è, come si vede, alquanto sfumata. È indubbio che la conoscenza di tipo «empatico» è radicalmente diversa, nell'impostazione soggettiva, dalla conoscenza propriamente «informativa», in quanto sono coinvolti vissuti, doti di intuizione, sensibilità, ecc. che vanno al di là della semplice conoscenza. D'altro canto, tuttavia, non si può non riconoscere che anche la comprensione empatica è una forma di conoscenza. Infatti essa non è arbitraria, ma si fonda su una sorta di codice intersoggettivabile, quando possono essere individuati dei criteri per stabilire quando è corretta e quando non lo è.

tenzione), il problema della memoria e dell'oblio, il problema dei rapporti fra pensiero e linguaggio. Le attuali indagini, soprattutto in virtù dell'uso delle analogie tratte dalla teoria dell'informazione - cui sopra si è fatto riferimento - e soprattutto dopo l'introduzione delle ottiche sistematica e chomskiana, hanno raggiunto ottimi risultati nell'elaborazione di modelli che rendono conto di particolari fenomeni, mentre si avverte tuttora la mancanza di un ampio quadro teorico in cui collocare le singole costruzioni, frutto di una esplicita rinuncia alla teorizzazione ereditata dal comportamentismo.

Il nostro obiettivo è, come si è detto, di valutare quale ruolo possano avere i processi cognitivi non tanto nella funzione di comprensione ed organizzazione dell'ambiente (che dovrebbe essere l'obiettivo di ogni indagine cognitivista) quanto nella particolare funzione di comprensione ed organizzazione di quella parte privilegiata dell'ambiente costituita dal comportamento degli altri esseri umani. A nostro parere, questa è una prova cruciale per le teorie cognitive, perchè in questo caso balza in rilievo se certi problemi teorici non sono stati approfonditi sufficientemente o forse liquidati frettolosamente.

Ma prima di esaminare queste difficoltà vediamo per quali aspetti si può ritenere che le impostazioni cognitive sono in grado di offrire un valido contributo al problema che abbiamo posto. Ci sembra che il merito maggiore di questo filone sia il fatto che viene messo in rilievo, in misura maggiore rispetto al passato, l'aspetto di *processo*, cioè di sequenza di *attività di costruzione* della conoscenza e dell'espressione. Parlare di *processo* significa mettere in rilievo due caratteristiche rilevanti della conoscenza: 1) il fatto che si succedono nel tempo diversi stati psichici<sup>2</sup>; 2) il fatto che tali stati psichici non sono effetto della passiva esposizione all'ambiente ma sono frutto di un'attiva elaborazione delle informazioni.

Nella definizione di questo quadro hanno avuto una influenza determinante specialmente le concezioni di Chomsky e degli studiosi che si richiamano al «punto di vista sistemico». È stato, infatti, lo studioso polacco a sottolineare con vigore il ruolo dell'attività psicologica individuale nell'elaborazione e organizzazione del linguaggio e del comportamento (Chomsky, 1968), così come il punto di vista sistemico.

2) Una impostazione psicologica dei problemi cognitivi non può prescindere dalla considerazione di variabili temporali (cfr. Jones, 1976), a differenza di altre impostazioni, come ad esempio quella filosofica o quella linguistica.



ha ribadito che l'attività psichica è costruzione ed articolazione attiva (Bertalanffy 1968).

Questa impostazione si ritrova ormai in quasi tutte le moderne teorie cognitive. In primo luogo essa spicca nella concezione dei «piani» di Miller, Galanter e Pribram (1960), che direttamente si ispira alle idee chomskiane, trasferendo a tutto il «comportamento complicato» il modello di strutturazione che Chomsky ha elaborato a proposito del linguaggio (Chomsky e Miller, 1963). Anche i modelli del *comportamento epistemico* di Berlyne (1960), dell'*attenzione* di Broadbent (1971), della *memoria* di Norman (1968, 1969), della *categorizzazione* di Collins e Quillian (1969), per citare solo i più noti, considerano in modo evidente la selezione e la conservazione dell'informazione come una sequenza di attività psicologiche in cui l'individuo esplora l'ambiente, si confronta con esso, riconosce la rilevanza di certe informazioni e trova il modo più economico di depositarle in memoria e riutilizzarle.

Questi modelli funzionano bene finché si parla dei processi cognitivi «in toto», quelli cioè che interessano il complessivo rapporto uomo-ambiente. Quando si prova, però, ad applicarli al fenomeno della conoscenza e comprensione del comportamento altrui, ci si accorge che qualcosa non funziona. Infatti nessuna ipotesi cognitivista, da sola, spiega che cosa rende possibile (o impossibile) il fenomeno della comprensione, nel senso dell'*identificazione corretta* di ciò che un altro individuo comunica.

Non si tratta qui di un problema psicolinguistico: le ipotesi psicolinguistiche indicano come dalla struttura del linguaggio sia possibile individuare un significato che si riferisce a qualcos'altro. Ma, a parte il fatto che bisognerebbe che queste ipotesi non riguardassero il solo linguaggio verbale e fossero estese a tutto il comportamento, in effetti il nostro problema è diverso. Non ci interessa come si individui il significato del linguaggio (o, se si vuole, di tutto il comportamento simbolico) ma piuttosto come si faccia a *sapere* che il significato identificato è quello *corretto*, che corrisponda cioè realmente a ciò che è stato comunicato. Un problema che riguarda il «sapere» è un problema cognitivo, ma le teorie cognitive in questo non ci soccorrono.

#### 4. Il concetto di «coscienza»

Il motivo per cui un problema del genere non viene posto volentieri, e vie-

ne anzi tacciato spesso di essere « filosofico » e come tale non rilevante per la psicologia, è semplice ed è stato messo in rilievo sopra: non si può essere sicuri della corrispondenza fra gli eventi psichici interiori di diversi soggetti. Che sia un problema difficile è indubbio, ma non ci sembra affatto vero che si tratti di un problema puramente filosofico, anzi siamo convinti che molte difficoltà della psicologia attuale, non soltanto teorica, derivino dalla rinuncia di fondo ad indagare in questo campo (si pensi ai problemi della psicologia clinica riguardanti la comprensione del « mondo » schizofrenico e alla relativa valutazione della « normalità »).

Ritorniamo così al punto di partenza: le ipotesi cognitive, che pure hanno fatto parlare di un nuovo « mentalismo », non si sono spinte, nel trattare degli eventi interiori, al di là di certi limiti ereditati, come si è detto, dalla tradizione comportamentista da cui sono storicamente nate.

Di recente si è verificato il recupero di un concetto che a nostro avviso potrebbe essere molto importante per uscire da questa « impasse »: il concetto di *coscienza* (Natsoulas, 1970; Shallice, 1972; Ornstein, 1972; Posner e Klein, 1973). Tuttavia, come osserva Mandler (1975), tale recupero è avvenuto spesso in termini « stranamente circospetti ». Per esempio, Neisser, nella sua opera che è considerata una delle prime manifestazioni significative della nuova prospettiva cognitivista (1967), parla di « processi preattentivi » e di « attenzione focale », di « canale a capacità limitata », ma evita di parlare di « coscienza ». In fondo, tutti i modelli dell'attenzione, a partire dalla vecchia ipotesi del « filtro » selettivo posto davanti all'ingresso del campo di coscienza (Broadbent, 1958), utilizzano implicitamente questo concetto; anche se i termini preferiti sono altri. Della sua originaria connotazione, però, recuperano solo una parte, e forse è questo uno dei motivi che li rendono restii a recuperare anche il termine.

Ovviamente non si tratta qui di una semplice questione terminologica. L'attuale recupero del concetto di « coscienza » nell'ambito della psicologia cognitiva è avvenuto indubbiamente in connessione con quello di « attenzione » e anzi ne è quasi diventato un sinonimo. Questa è la parte che è stata accettata del vecchio significato del termine. Si tratta, in sostanza, della coscienza come *unità centrale di elaborazione* dei dati, concepita per lo più come un sistema « a capacità limitata » entro il quale entrano a turno le informazioni prelevate da qualche altro sistema (memoria a breve o a lungo termine, sistema percettivo, ecc.).

Come si accennava sopra, questo recupero è corretto ma incompleto. Nell'originario significato del termine « coscienza » infatti erano comprese altre due connotazioni, contraddittorie ma essenziali: la *partecipazione* o *esperienza* del soggetto (Natsoulas, 1974) e l'*inevitabilità*, la sensazione del « presentarsi » automatico di qualcosa. Parlare di « canale a capacità limitata » in cui possono entrare le informazioni filtrate o selezionate non rende queste connotazioni ed impoverisce quindi il concetto<sup>3</sup>.

La « coscienza » come è intesa qui, consiste in un « luogo » centrale del pensiero, uno stato centrale del sistema in cui « si presenta » l'attuale informazione (idea, sensazione, percezione, impressione, sentimento, concetto, ecc.) o, viceversa, tale informazione viene « esperita » attivamente, quasi creata, dal soggetto.

Il punto di vista filosofico si è sempre trovato alle prese con il problema di stabilire quale « natura » abbia tale presentarsi o tale esperire, il punto di vista medico si è preoccupato di stabilire quali correlazioni ci siano tra queste esperienze e certe attività neurofisiologiche. Il nostro punto di vista psicologico, invece, dà semplicemente per ammesso, senza chiedersi altro, che esiste una tale presenza significativa e ne trae le necessarie conseguenze.

In ogni momento del processo di conoscenza e di comprensione, dunque, lo « stato attuale » è indicato dalla presenza di un contenuto significativo nella coscienza. Tale presenza può essere paragonata al « display » che indica, momento per momento, lo stato attuale di un calcolatore. Se si vuole considerare l'attività cognitiva come un processo di elaborazione di informazioni è perciò necessario ipotizzare una unità centrale di elaborazione che indica sempre quale struttura dell'informazione è presente. Noi abbiamo indicato tale unità centrale come « coscienza ».

Come si è accennato, questa unità centrale ha due aspetti in contraddizione fra loro: da una parte la struttura selezionata appare il prodotto di una creazione attiva, che fa entrare in gioco la partecipazione del soggetto; dall'al-

3) D'altro canto, il termine « coscienza » è del tutto provvisorio e lo abbiamo proposto perché non siamo riusciti a trovare uno migliore che non fosse una lunga perifrasi. Siamo d'accordo, però, sul fatto che dovrebbe essere sostituito in quanto è impregnato anche di connotazioni diverse da quella a cui noi abbiamo fatto riferimento, che lo rendono spurio: da una parte quelle filosofiche, dall'altra quelle neuropsicologiche (attività di vigilanza della corteccia). Fra i due sensi si colloca quello più propriamente psicologico di cui noi parliamo.

tra parte appare «inevitabile» che sia selezionata una struttura, cioè i processi della coscienza appaiono inevitabili: almeno se si verificano certe condizioni (ad esempio se un essere umano è vivo, sveglio, non si trova in particolari stati patologici) non si può non avere coscienza di qualche cosa, o - in termini banali ma esatti - è impossibile non pensare qualcosa.

Se si sviluppa quest'ultimo aspetto della coscienza, si può dire allora che essa è un fenomeno continuo, che assume una particolare fisionomia strutturandosi (o, se si preferisce, codificandosi) selettivamente in un particolare modo. Se ci è consentito un altro paragone tratto dall'elettronica, è come una sorgente di segnale «non modulato», che richiede continuamente una strutturazione attraverso una modifica sistematica, più o meno automatica, dello stato precedente. Parleremo di «modulazione» per riferirci a questo particolare genere di «modificazione selettiva e significativa di uno stato di per sé continuo o monotono».

Il problema dell'apparente contraddizione fra la descrizione, propria dell'esperienza comune, della coscienza come flusso continuo (ben espressa da William James nei termini di «fiume di pensieri») e la descrizione della coscienza come processo discreto, selettivo, di delimitazione di certi gruppi di informazioni, potrebbe essere risolto in maniera semplice utilizzando questo concetto di «modulazione». Questa metafora ci sembra migliore di altre alle quali si è fatto ricorso, quali il paragone con la fisica della luce (descrivibile in termini di particelle o di onde) o con la proiezione cinematografica (l'illusione del movimento data dal succedersi di singoli quadri: Mandler, 1975):

Il flusso continuo può essere considerato la base su cui si inseriscono modificazioni selettive, cioè eventi che - introducendo la diversità rispetto a ciò che precede - inseriscono automaticamente una delimitazione in «quanto» strutturalmente definiti. È interessante la difficoltà che si prova quando si tenta di «fermare il flusso» attraverso una concentrazione selettiva su una serie di pensieri limitati, come avviene nelle pratiche di meditazione orientale, nel training autogeno o nell'autoipnosi (Ornstein, 1972).

L'intervento attivo del soggetto nel fluire passivo o «presentarsi» è addirittura una necessità, nel senso che la variazione continua o modulazione del flusso risponde ad un bisogno. È ormai ben nota la necessità vitale della stimolazione, e soprattutto della stimolazione strutturata e significativa, per l'essere umano (cfr. le ricer-

che sulla deprivazione sensoriale: Bexton, Heron e Scott, 1954; Berlyne, 1960), ma è indispensabile altrettanto una variazione continua e sistematica del flusso di attività della coscienza. Lo psicoanalista Berne (1964) ha descritto questi due aspetti come « fame di stimolazione » e « fame di struttura ».

##### *5. Comunicazione e comportamento*

A questo punto possiamo riprendere il nostro problema della comprensione interpersonale delle esperienze private. Le considerazioni che abbiamo fatto sopra sulla « coscienza » non costituiscono una digressione ma sono essenziali per una soddisfacente impostazione del particolare problema che abbiamo posto nelle pagine precedenti. Infatti la nostra ipotesi è che la necessità di comprensione e strutturazione dell'ambiente (e soprattutto, come si è detto, di quella parte privilegiata dell'ambiente costituita dal comportamento di altri esseri umani) sia un riflesso della necessità di continua strutturazione del pensiero.

Le difficoltà che sopra abbiamo individuato per una impostazione cognitiva del problema della comprensione riguardavano l'aspetto « privato », interiore della comunicazione. Ora, tale aspetto è presente in due momenti del processo di comunicazione: prima della trasmissione di un messaggio e dopo la sua ricezione; in questi due momenti sarà necessario fare riferimento al concetto di coscienza. Prima di vedere in quali termini ciò potrebbe essere possibile, tuttavia, ci sembra indispensabile qualche considerazione relativa al momento intermedio, cioè al « messaggio », che fa da tramite « pubblico » fra i due momenti di esperienza « privata ».

Abbiamo tratto il termine « messaggio » dalla teoria della comunicazione, che è, com'è noto, quella a cui dobbiamo la più efficace schematizzazione delle fasi del processo di trasmissione delle informazioni: fra la generazione di un'informazione da parte del trasmettitore e la sua trasmissione attraverso il canale verso il ricevitore, si può postulare una « codificazione », cioè una modificazione selettiva di qualche mezzo fisico.

Se si adotta per convenzione tale termine (« messaggio ») per indicare la sequenza di segni codificati che vanno dal trasmettitore al ricevitore, l'esempio più comune (e più studiato) di messaggio è il linguaggio verbale. Tuttavia è ormai comunemente riconosciuto che hanno valore comunicativo pari, se

non superiore, a quello del linguaggio verbale altre forme di espressione che si possono raggruppare sotto la denominazione «linguaggio non verbale»; anche quest'ultimo, poi, comprende una varietà di azioni talmente ampia che si può praticamente identificare con il concetto stesso di «comportamento». Questa è proprio la tendenza più attuale ed è sempre più accettata l'idea che *qualunque comportamento* può essere comunicativo<sup>4</sup>. In altri termini, qualunque comportamento può essere veicolo di un significato da comprendere. Noi siamo essenzialmente d'accordo con questa concezione, formulata, come si sa, dalla scuola di Palo Alto nel modo più esplicito, ma ci sembra necessario avvertire che in questo caso il significato del termine «comportamento» non coincide con quello più comune.

Per «comportamento» in psicologia si sono intese tante cose diverse: questo termine è stato tanto usato quanto poco definito. Il comportamentista Hebb (1966) ha auspicato che esso fosse definito in modo ristretto, come «l'attività pubblicamente osservabile di muscoli e ghiandole a secrezione esterna», ma il suo uso corrente è molto più ampio, indicando in pratica ogni attività umana e, talora, animale. Non intendiamo scendere qui in questioni terminologiche riguardanti l'opportunità o meno di un uso così ampio del termine, ma ci preme sottolineare che - qualunque sia la parola usata per definirla - l'unità centrale osservabile di elaborazione e, quindi, di comunicazione delle informazioni dovrebbe avere caratteristiche più ampie di quelle richieste da Hebb per il «comportamento» ma più ristrette di quelle che comunemente connota lo stesso termine. Così calibrato, quest'ultimo potrà essere usato con la connotazione tipica della scuola di Palo Alto.

Molti equivoci derivano dal fatto che a volte sfugge l'esistenza di una sostanziale differenza tra ciò che noi definiamo *comportamento* e la semplice *azione*. Non ogni attività è un comportamento: il comportamento è esso stesso un'azione, ma *in più* richiede altri requisiti o condizioni. Un individuo potrà agitare ripetutamente un braccio in modo del tutto analogo all'atto del salutare, ma ciò non vuol necessariamente dire che stia salutando: potrebbe, ad esempio, trattarsi di una compulsione motoria di natura patologica. Si potrebbe correttamente definire «comportamento» tale atto di saluto se v'è un'altra persona a cui esso possa essere diretto e, inoltre, se l'individuo percepisce o definisce effettivamente il proprio atto come «sa-

4) Il primo assioma della comunicazione dice: «Non si può non comunicare. ... Il comportamento non ha un suo opposto. In altre parole, non esiste un qualcosa che sia un non-comportamento, ... non è possibile non avere un comportamento» (Watzlawick, Beavin, Jackson, 1967, pp. 41-42).

luto». Basta riflettere un momento per accorgersi che in quest'ultimo caso non è essenziale la presenza effettiva o la comprensione dell'altro: il nostro individuo potrebbe ritenere di essere in interazione con qualche altro mentre in effetti tale interazione è impossibile (trovandosi, ad esempio, con un bambino troppo piccolo per capire o in uno studio TV, da solo, ignorando che la telecamera è guasta); ciononostante, diremo che egli «si comporta» in un certo modo, in quanto l'atto è soggettivamente percepito come destinato all'interazione sociale. Il senso comune, insomma, ci suggerisce come essenziale, perchè sia possibile connotare un comportamento, una situazione di interazione sociale o almeno, subordinatamente, la percezione soggettiva di interazione<sup>5</sup>.

In termini generali, possiamo dire che un individuo «si comporta» quando modifica qualche caratteristica del proprio corpo o di alcuni suoi organi (condizione minimale per l'azione)e, *in più*, si trova in *interazione* con qualche altro individuo, sia nel senso che è da esso effettivamente percepito, sia nel senso che ritiene di essere da lui percepito. Ma c'è di più. - Queste condizioni possono essere allargate non limitandosi a comprendervi l'interazione «sociale» ma considerando requisito per la definizione di un comportamento qualunque percezione (che, in senso gestaltista, è automaticamente attribuzione di significato) di un atto. Tale formulazione permette di allargare la relatività del concetto di «comportamento» anche alla definizione che di un atto dà lo stesso soggetto che lo compie<sup>6</sup>.

Si potrà, dunque, affermare che *un comportamento è tale* (e quindi si può specificare *quale* comportamento sia, e, per l'aspetto semantico che invariabilmente reca con sé, quale sia il suo significato o quando si possa dire di averlo «compreso»), solo in relazione ad un punto di vista, cioè in relazione all'*attività di coscienza* di un soggetto. Lo stesso atto potrebbe anche essere definito come due comportamenti diversi a seconda che il punto di vista usato per definirlo sia quello di un soggetto o dell'altro (compreso lo stesso soggetto che agisce<sup>7</sup>).

5) Come vedremo, questa condizione dell'interazione sociale è sufficiente ma non necessaria.

6) Watzlawick e Coll. (1967, p.42,n.1) ricordano che è anche possibile parlare di un rapporto comunicativo «con se stessi». Questa ipotesi di un continuo colloquio con se stessi nelle attività psichiche è stata posta frequentemente anche in altri termini(ad esempio come ipotesi del «linguaggio interiore») ed è da noi accettata. Il parallelismo fra «coscienza» e «comportamento», considerati strutture di elaborazione quasi linguistica di informazioni, tenta proprio di render conto di tali fenomeni.

7) Sia chiaro che con queste considerazioni non escludiamo affatto il ruolo delle compo-



Da queste considerazioni si può concludere che *tutte le volte che un individuo percepisce o definisce un atto (proprio o altrui) siamo in presenza di un comportamento, e il percepire e definire sono attività riferibili al flusso di informazioni della coscienza.*

La natura e il significato della comunicazione, a questo punto, non dipendono dalla specifica natura del comportamento, come ad esempio si riteneva quando si limitava la funzione comunicativa al comportamento linguistico (che certo è il più adatto a tale funzione) quanto, piuttosto, dal particolare tipo di strutturazione che assume l'attività di coscienza.

Questa conclusione è suffragata da alcune importanti analogie fra le caratteristiche dei processi di coscienza e quelle del comportamento. Nel comportamento ritroviamo le stesse tre caratteristiche che abbiamo sopra individuato come tipiche della coscienza: 1) esso è l'unità centrale « pubblica » di elaborazione delle informazioni (ha lo stesso ruolo che la coscienza svolge in « privato »); 2) è « inevitabile », nel senso che non è possibile non comportarsi quando siano soddisfatte le condizioni minime richieste; 3) in contraddizione con questa « inevitabilità » o « presentarsi » passivo, anche il comportamento può essere descritto come il risultato di una costruzione attiva, volontaria.

È interessante soffermarsi un momento sul secondo aspetto. In quanto « non si può non comportarsi » (come precisato, nell'interazione con gli altri o con se stessi), si può affermare che esiste un continuo, inevitabile succedersi di comportamenti, ciascuno dei quali può essere definito uno stato diverso dal precedente. L'informazione sarà veicolata attraverso *modificazioni selettive* in certe caratteristiche di que-

menti inconscie nella determinazione della connotazione qualitativa del comportamento. Ogni atto umano può essere definito come un fascio di comportamenti, a seconda dell'attività di coscienza che lo identifica, ma dicendo ciò non si fa alcuna affermazione riguardo a quale definizione possa essere « privilegiata ». Ad esempio, è possibile che lo stesso atto sia definito come due diversi comportamenti dal punto di vista del paziente e da quello dell'analista: entrambe le definizioni hanno diritto di cittadinanza dal punto di vista scientifico, anche se poi si può giungere a individuare che la prospettiva in base alla quale il soggetto orienta l'elaborazione delle informazioni è influenzata da fattori di cui il soggetto stesso non è consapevole. Si può così manifestare la duplicità del piano comunicativo (manifesto e latente), ed uno dei due piani potrà essere privilegiato nell'interpretazione a fini terapeutici, o quando si voglia mettere in rilievo la « reale » comunicazione sottesa; in questo caso, però, - anche se tale modo di dire consegue un indubbio « effetto » - appare scorretto dire che il *reale* significato di un comportamento è sempre quello latente: « reali » sono tutti i possibili significati, mentre uno solo potrà essere quello « rilevante » per certi fini.

sti stati.

Per rendere più chiaro il concetto, possiamo riprendere il paragone tratto dall'elettronica già proposto a proposito della coscienza. Anche il comportamento è simile al flusso continuo di onde elettromagnetiche che escono da un radiotrasmittitore, che veicolano un'informazione attraverso una codificazione, strutturazione o modificazione selettiva di certe caratteristiche (ad es. l'ampiezza o la frequenza) che prende il nome di «modulazione».

## 6. *Il continuum coscienza-comportamento*

Possiamo, a questo punto, approfondire meglio come si possano concepire le relazioni fra coscienza e comportamento una volta che si accetti l'ipotesi che li considera entrambi come sequenze continue e inevitabili di elaborazione attiva e costruttiva di informazioni.

Abbiamo visto che entrambi i fenomeni costituiscono un flusso inevitabile di informazioni (non si può non avere coscienza di qualcosa così come non si può non comportarsi) e che entrambi convogliano tali informazioni attraverso una modificazione selettiva dello stato originale (modificazione che abbiamo definito «modulazione»): queste caratteristiche li rendono entrambi definibili come qualcosa che si struttura codificandosi, una sorta di «linguaggio», l'uno interiore, l'altro esteriore.

Queste considerazioni rispecchiano, in effetti, una serie di ipotesi che sono apparse qua e là nella storia della psicologia, e che - in parte - sono state anche verificate sperimentalmente.

Una di queste ipotesi è quella del cosiddetto «linguaggio interiore» (v. ad es. Vygotsky, 1962; Werner-Kaplan, 1963). Si tratta, essenzialmente, dell'affermazione che il pensiero si struttura (o comunque la sua strutturazione è grandemente facilitata) attraverso l'uso «interno», mentale, di parole, come se ci fosse una comunicazione diretta a se stessi. Tale ipotesi sembrerebbe provata sperimentalmente attraverso la constatazione di lievi movimenti dei muscoli della laringe durante impegnative attività di pensiero (Sokolov, 1968; Hardyck - Petrinovic, 1970; una prova diversa sarebbe fornita da Landauer, 1962).

Una ipotesi simile è contenuta nella teoria del «rehearsal» (Sperling, 1967), ampiamente accettata in psicologia cognitivista, secondo la quale una sorta di linguaggio interiore facilita la memorizzazione, in quanto la ripetizione verba-

le eviterebbe il decadimento della traccia mnestica.

Queste ipotesi possono essere ampliate sostenendo che noi sviluppiamo il corso dei nostri pensieri utilizzando, per codificare l'informazione, degli antecedenti interiori di tutto il nostro comportamento esteriore: in altri termini, si può parlare di un «pre-comportamento» interiore di cui il linguaggio interiore è solo un aspetto. Tale «pre-comportamento» potrebbe essere descritto ad esempio attraverso il concetto di «schema», proposto da Head nel 1920, nei suoi *Studies in Neurology*, con il senso di un modello antecedente o interiore dell'organizzazione dell'azione, e ripreso via via da Bartlett (1932), Piaget (1937) e Bruner (1956). Per gli ultimi due autori, in particolare, lo sviluppo di un atto, dal punto di vista ontogenetico, avviene con il graduale perfezionarsi di sotto-sequenze e con il loro combinarsi in sequenze di ordine più elevato. È stato sottolineato da Piaget che l'attività rappresentativa deriva dall'interiorizzazione dell'azione ed anche per Bruner lo sviluppo del linguaggio ha degli antecedenti nello sviluppo della coordinazione delle azioni (Bruner, 1972).

In base alle precedenti considerazioni, si può unificare i due fenomeni della coscienza e del comportamento come i due estremi opposti di un unico fenomeno: ciò che serve per esprimere agli altri serve anche per comprendere e addirittura per pensare, che è quasi come un esprimere a sè stessi. Il comportamento, in ultima analisi, è un'idea trasformata in azione, ha la sua struttura e la sua logica. Comunicare è prima di tutto pensare ed il pensiero è comunicazione interiore: è importante rendersi conto che soltanto in termini di idee significative, più o meno differenziate o elaborate, il comportamento può essere riconosciuto come «comunicazione» e compreso.

Queste conclusioni ci inducono a riconsiderare il problema della comprensione interpersonale (in particolare delle esperienze soggettive) sotto una nuova prospettiva. Infatti, se le strutture che consentono ad un'«esperienza» di essere significativa sono le stesse che le consentono poi di essere espressa, non ha più senso distinguere nettamente fra processi di codificazione e decodificazione rispettivamente nella trasmissione e ricezione del messaggio.

Il processo cognitivo di elaborazione delle informazioni «per sè stessi» può dunque essere visto come analogo a quello dell'elaborazione «per gli altri», e la differenza fra i due tipi di strutturazione potrebbe implicare solo un cambiamento di prospettiva e non del tipo di attività.

Una analoga ipotesi è stata proposta da Halle e Stevens (1962): quando percepiamo un messaggio verbale mettiamo in funzione una serie di schemi interni di confronto, gli stessi che metteremmo in atto se dovessimo produrre noi stessi il messaggio. Non si tratta di un'articolazione effettiva del messaggio ma dell'attivazione della serie di regole che servono per generarlo.

Possiamo a questo punto supporre che nel corso delle due fasi complementari di trasmissione e ricezione avvenga in effetti un processo che porta alla conoscenza di «qualcosa» che è identico nei due casi e che possiamo indicare come «significato».

In altri termini, la cosiddetta «codificazione» potrà essere descritta come il passaggio alla consapevolezza nella coscienza di certi significati e come espressione di tali significati in un certo codice; la «decodificazione» sarà un'analoga ricostruzione cognitiva, cioè il passaggio ad una presa di consapevolezza riguardante ciò che è percepito del comportamento (linguistico o no) di altri.

Può sembrare strano che si parli di un processo di presa di consapevolezza del significato anche a proposito della codificazione, come se non «conosciamo» già le idee che esprimeremo. Tuttavia, in realtà, noi «conosciamo» in un senso molto particolare ciò che stiamo per esprimere: si tratta di qualcosa di più simile ad un processo progressivo di costruzione che non ad un semplice travaso di qualcosa già pronto. In un certo senso è esatto affermare che la realtà interiore è una «costruzione», come alcuni autori hanno fatto (Berger e Luckmann, 1966; Olivetti Belardinelli, 1974), anche se non è necessario sottolineare soltanto il ruolo che l'ambiente sociale ha in tale costruzione.<sup>8</sup>

8) È stato recentemente sottolineato (Nisbett e Wilson, 1977) che in certi casi noi «sappiamo» più di quanto possiamo dire ma che è altrettanto vero che spesso «diciamo più di quanto sappiamo»: in altri termini, possiamo mettere in atto dei processi cognitivi o possiamo agire in un certo modo senza tuttavia essere in grado di spiegarlo (o differenziarlo) verbalmente; viceversa, possiamo compiere, riguardo ai nostri eventi privati, affermazioni o dare spiegazioni che in realtà non sono adeguate. Questo divario fra attività psichica e coscienza nasce se si accetta l'ipotesi che noi non possiamo osservare i nostri processi cognitivi ma solo il «risultato» di tali processi che appare spontaneamente alla coscienza (Mandler, 1975; Neisser, 1967). Ciò non è del tutto vero: certo non è possibile osservare il processo che conduce ad un singolo atto cognitivo nel momento in cui esso si svolge, ma è possibile ricostruirlo immediatamente dopo in forma, per così dire, «meta-cognitiva». Nisbett e Wilson riconoscono che spesso noi formiamo una corretta ricostruzione dei processi menta-

## 7. Conclusioni

Nel presente lavoro abbiamo proposto un tema che non è certo nuovo, nè semplice: essenzialmente si tratta dell'individuazione delle condizioni che permettano di «sapere» cosa gli altri comunichino e di essere sicuri di essere nel giusto.

Nell'intento di impostare la questione e fare il punto sui modelli attualmente a disposizione della psicologia, abbiamo messo in rilievo il fatto che tale problema può essere affrontato validamente utilizzando le indagini di psicologia cognitiva o cognitivista. Tali indagini, almeno nelle più recenti formulazioni, possono essere ritenute conformi all'approccio «sistemico», in quanto meno meccanicistiche di modelli precedenti che si basavano sulla causalità lineare e sull'omeostasi, e soprattutto in quanto hanno avuto il merito di riaprire alla ricerca scientifica il campo delle esperienze soggettive interiori, considerandole in termini di «processi», cioè successioni dinamiche di eventi.

Tuttavia il problema della conoscenza e del confronto intersoggettivo degli eventi privati richiederebbe una maggiore chiarezza ed una più esplicita definizione di tali eventi. A nostro parere gli attuali modelli cognitivisti collegano soprattutto un aspetto del fenomeno della «coscienza», cioè il fatto che tale fenomeno è il momento centrale di elaborazione delle informazioni, ma si lasciano sfuggire altri aspetti, contraddittori ma importanti. In particolare, ci sembra che dovrebbe essere recuperata la dicotomia dell'apparente «presentarsi» inevitabile e passivo delle idee, contrapposta all'attiva «costruzione» di esse. Non riteniamo necessario tentare di risolvere tale contraddizione, più apparente che reale: abbiamo proposto invece di considerare l'intervento attivo qualcosa che si inserisce come «modulazione», cioè modificazione selettiva, in un flusso continuo e inevitabile, differenziandolo costruttivamente, orientandolo proprio verso un certo significato.

Se la presa di consapevolezza soggettiva del significato può essere considerata un processo di produzione di questo genere, anche nella fase di e-

li, ma attribuiscono tale fatto all'uso di teorie causali personali indovinate: ci sembrerebbe più semplice parlare non di «teorie» o di attribuzione causale ma solo di presa di consapevolezza a diversi livelli delle cause implicite del comportamento. Il problema dell'attribuzione causale richiederebbe comunque una trattazione più ampia di quella possibile qui e dovremo perciò rinviarlo ad un'altra sede.

spressione e comunicazione di tale significato si può osservare un analogo processo. Ciò che traduce sul piano «pubblico» gli eventi privati è il «comportamento», non inteso nel senso restrittivo dei comportamentisti quale «risposta», ma neppure nel senso troppo ampio che comprende qualunque atto: il comportamento è stato qui definito la percezione o definizione di un atto. In questo senso, un comportamento non può essere neppure identificato e delimitato se non in relazione all'attività di coscienza. Come la coscienza lo è sul piano privato, il comportamento è l'unità centrale di elaborazione delle informazioni sul piano pubblico, e presenta la stessa contraddizione fra un aspetto di «inevitabilità» (quando si è in relazione non si può non comportarsi) e un aspetto di «costruzione» attiva (l'autore del comportamento è l'individuo stesso che si comporta).

Questa dicotomia può essere dissolta allo stesso modo di quella precedente riguardante la coscienza, cioè considerando il comportamento un fenomeno continuo e inevitabile che viene «modulato» dal soggetto, con un significato che viene differenziato costruttivamente e orientato verso una certa direzione.

Allora il criterio di correttezza, quello cioè che ci dice di essere nel giusto nell'interpretazione, può essere ricercato proprio nell'isomorfismo fra i due processi di costruzione, quello «privato» o interiore, e quello «pubblico» o esteriore. Tale isomorfismo, in realtà, esiste ed è stato provato sperimentalmente. Le ipotesi del «linguaggio interiore» con una sua propria codificazione e degli «schemi» che costituiscono una sorta di «pre-comportamento» dimostrano la continuità fra il processo interiore e quello esteriore.

La comprensione può essere ritenuta, allora, l'appropriata costruzione o «modulazione» di un certo ambito cognitivo in conformità con la costruzione significativa del comportamento di un altro soggetto, secondo un codice che riflette quello da quest'ultimo utilizzato per modulare «per se stesso» la propria esperienza cognitiva. Si tratta di fasi o sequenze cognitive, cioè *processi* che richiedono, come base preliminare, che esista un'interazione fra individui o meglio fra attività di coscienza.

L'indagine, ovviamente, non può arrestarsi qui. Occorrerebbe in primo luogo considerare il problema della natura di tale processo cognitivo di elaborazione, strutturazione, «modulazione» dei due estremi del continuum coscienza-comportamento (cioè specificare la natura della *differenziazione*) e, inoltre, individuare le altre coordinate cognitive di tale processo, mettendo

in evidenza i meccanismi di selezione dell'input e come l'input stesso aumenti di complessità nel corso della strutturazione. In un successivo lavoro prenderemo in considerazione alcune ipotesi, e alcune ricerche sperimentali che le supportano, che ci sembrano valide a questo proposito.

#### BIBLIOGRAFIA

1. Bartlett F. C., *Remembering*, Cambridge University Press, London 1932; tr. it. *La memoria*, Angeli, Milano 1974.
2. Berger P. L. - Luckmann T., *The social construction of reality*, Doubleday & Co. Garden City, New York 1966; tr. it. *La realtà come costruzione sociale*. Il Mulino, Bologna 1969.
3. Berlyne D. E., *Conflict, arousal and curiosity*, Mc Graw-Hill, New York 1960; tr. it. *Conflitto, attivazione e creatività*, Angeli, Milano 1971.
4. Berne E., *Games people play*, Grove Press, New York 1964; tr. it. *A che gioco giochiamo*, Bompiani, Milano 1967.
5. Bertalanffy (von) I., *General System Theory*, Braziller, New York 1968; tr. it. *Teoria generale dei sistemi*, Ili, Milano 1971.
6. Bexton W. A. - Heron W. - Scott T. H., *Effects of decreased variation in the sensory environment*, «Canadian Journal Psychology», 8 (1954), 70-76.
7. Broadbent D. E., *Perception and communication*, Pergamon Press, London 1958.
8. Broadbent D. E., *Decision and stress*, Academic Press, London-New York 1971.
9. Bruner J. S., *A study of thinking*, Wiley & Sons, New York 1956; tr. it. *Il pensiero*, Armando, Roma 1969.
10. Bruner J. S., *Nature and use of immaturity*, «American Psychologist», 1972, 687-708.
11. Chomsky N., *Language and mind*, Harcourt, Brace & World, New York 1968; tr. it. *Mente e linguaggio*, in *Saggi linguistici*, vol. 3, Boringhietti, Torino 1969, p. 131.



12. Chomsky N. - Miller C. A., *Finitary models of language users*, in *Handbook of Mathematical Psychology* edit. by R. D. Luce, R. R. Bush & E. Galanter, Wiley, New York 1963; tr. it. *Modelli finiti di utenti linguistici*, in *Saggi linguistici*, vol I, Boringhieri, Torino, 1969, p. 289.
13. Collins A. M. - Quillian M. R., *Retrieval time from semantic memory*, «J. verb. learn. verb. Behav.» 1969, 240-248.
14. Halle M. - Stevens K., *Speech recognition: a model and a program for research*, in *IRE Transactions on Information Theory*, It 8, N. 2, 1962, 155-159.
15. Hardyck C. D. - Petrinovic L. F., *Subvocal speech and comprehension level*, «J. verb. learn. verb. behav.» 9,6 (1970), 647-652.
16. Hebb D. C.; *A textbook of psychology*, Saunders, Philadelphia 1966; tr. it. *Manuale di psicologia*, La Nuova Italia, Firenze 1970.
17. Jones M., *Time, our lost dimension. Towards a new theory of perception, attention and memory*, «Psychol. Rev.», 83, 5 (1976), 323.
18. Landauer T. K., *Rate of implicit speech*. «Percept. mot. skills», 15. (1962) 646.
19. Mandler G., *Consciousness: respectable, useful, and probably necessary*, in Solso (Ed.), *Information processing and cognition*, The Loyola Symposium, Wiley & Sons, New York 1975, pp. 229-254.
20. Miller G. A. - Galanter E. - Pribram K. H., *Plans and structure of behavior*; tr. it. *Piani e struttura del comportamento*, Angeli, Milano 1973.
21. Natsoulas TH., *Concerning introspective «knowledge»*, «Psych. Bull.», 73, 2 (1970), 89 - 111.
22. Natsoulas Th., *The subjective, experiential element in perception*, «Ps. Bull.», 81, 10. (1974), 611 - 631.
23. Neisser U., *Cognitive Psychology*, Appleton-Century-Crofts, New York 1967; tr. it. *Psicologia cognitivista*, Giunti Martello, Firenze 1976.
24. Nisbett R. E. - Wilson T. D., *Telling more than we know: verbal reports on mental processes*, «Ps. Rev.», 84, 3 (1977), 231-259.

25. Norman D. A., *Toward a theory of memory and attention*, «Ps. Rev.», 75, 6, (1968), 522-536.
26. Norman D. A., *Memory and attention*, Wiley & Sons, New York 1969; tr. it. *Memoria e attenzione*, Angeli, Milano 1975.
27. Olivetti Belardinelli M., *La costruzione della realtà come problema psicologico*, Boringhieri, Torino 1974.
28. Ornstein R. E., *The psychology of consciousness*, Freeman, S. Francisco 1972; tr. it. *La psicologia della coscienza*, Angeli, Milano 1978.
29. Piaget J., *La construction du reel chez l'enfant*, Delachaux et Niestlé, Neuchâtel-Paris 1937; tr. it. *La costruzione del reale nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze 1973.
30. Posner M. I. - Klein R. M., *On the functions of consciousness*, in Kornblum (Ed.), *Attention and performance*, IV, Academic Press, New York 1973.
31. Shallice T., *Dual functions of consciousness*, «Ps. Rev.», 79, 5 (1972), 383-393.
32. Sokolov A. N., *Inner speech and thought*, tr. Plenum Press, New York 1972.
33. Sperling G. A., *Successive approximations to a model for short-term memory*, «Acta Psychologica» 27 (1967), 285-292.
34. Vygotsky L. S., *Thought and language*, Mit Press, Wiley, New York 1962; tr. it. *Pensiero e linguaggio*, Giunti Barbèra, Firenze 1966.
35. Watzlawick P. - Beavin J. H. - Jackson D. D., *Pragmatic of human communication*, Norton, New York 1967; tr. it. *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971.
36. Werner H. - Kaplan B., *Symbol Formation*, Wiley, New York 1963.